

CESARE SALVI E MASSIMO VILLONE FANNO I CONTI IN TASCA ALLA POLITICA NEL NOSTRO PAESE

La democrazia? Ci costa 4 miliardi di euro

Luca Ricolfi

DI solito in un libro che contiene dei dati, i dati stessi vengono offerti al lettore per convincerlo di una tesi. E la tesi di cui lo si vuole convincere costituisce, com'è naturale, la ragione per cui il libro è stato scritto. In questo modo la tesi si rafforza, ma i dati diventano sospetti, perché paiono messi lì soprattutto per sostenere la tesi. Questo libro di Salvi e Villone mi è piaciuto anche perché sfugge completamente al cliché. I due autori presentano dei dati, ma i dati stessi hanno un rapporto labile, per non dire contraddittorio, con la tesi generale dei due autori. Prendendo atto dei dati, verrebbe quasi da rifiutare la tesi.

Cominciamo dai dati. Ne *Il costo della democrazia* (Mondadori) vengono presentate in modo decisamente chiaro e completo le principali voci di costo della politica. Da questa analisi risulta che la «Politica S.p.A.», come la chiamano gli autori, retribuisce oggi un esercito di circa 150 mila persone «elette», più altre quasi 300 mila cooptate attraverso incarichi e consulenze. In tutto 428 mila persone, ossia il secondo gruppo professionale del Paese dopo quello degli insegnanti. Il costo globale che annualmente grava sulla comunità per il mantenimento di tale gruppo è stimato fra i 3 e i 4 miliardi di euro, più o meno il valore di una manovra correttiva

dei conti pubblici, o di una serie di misure di sostegno come quelle dell'ultima Finanziaria (bonus alle famiglie, sgravi alle imprese, etc.).

Il libro è utile agli studiosi già solo per il fatto di tentare una qualificazione del fenomeno, mo-

strandolo ad esempio l'enorme incidenza economica di incarichi e consulenze. Ma la parte analitica non si ferma qui. Dopo aver descritto con dovizia di particolari il caso (titolo della prima parte del libro), gli autori - entrambi senatori Ds ed entrambi docenti universitari di diritto - passano all'analisi de *le cause* (titolo della seconda parte), innanzitutto legislative, che stanno alla base della crescita dei costi della politica; da tale analisi emerge con chiarezza che alcuni passaggi fondamentali di questa storia avvengono già con il centro-sinistra, e che in tutta la vicenda il ceto politico si è comportato in modo compatto, sia a livello nazionale sia a livello locale. Infine nella terza e ultima parte

(*i rimedi*) si abbozza una diagnosi generale sulle radici del problema, e si avanzano alcune proposte.

Ed è qui, arrivato al momento della diagnosi e dei rimedi, che il lettore deve fare uno sforzo per seguire gli autori. L'idea di Salvi e Villone, infatti, non è solo che la politica costi troppo, o che comporti immensi sprechi. L'idea dei due senatori diessini è che il ceto politico - tutto il ceto politico, di destra e di sinistra - sia responsabile di una «torsione clientelare che attanaglia il sistema», che tale torsione mortifichi sistematicamente il merito e la competenza, ma che (quasi) tutto si svolga in perfetta legalità. Una diagnosi radicalmente scettica, dunque, in cui è la politica in quanto tale a uscirne alquanto malconcia. Insomma, fino a questo punto ci sarebbero tutte le basi per una conclusione in un registro qualunque (sono tutti uguali...) o in un registro cinico (è la politica moderna che è così...).

E invece no, Salvi e Villone - come diversi intellettuali di sini-

stra - pensano che lo sbocco politico della loro analisi sia un rilancio della partecipazione democratica, la costruzione di nuove regole per l'accesso dei cittadini alla vita politica, l'introduzione di stringenti obblighi di trasparenza negli «atti che impegnano risorse pubbliche». Soprattutto pensano che la sinistra debba diventare più sinistra e meno centro, ossia esattamente il contrario di quel che si appresta ad essere il «Partito democratico» (o Ulivo) vagheggiato da Prodi e dai suoi.

«Quanto alla sinistra, deve riprendere il suo cammino, abbandonando definitivamente l'idea di dissolversi in un contenitore moderato. Vanno poste le basi di un grande e moderno partito di sinistra, saldamente collocato nel campo del socialismo europeo e internazionale, pronto alla sfida del governo, rivitalizzato da nuove regole di una vera vita democratica interna, che valorizzi la partecipazione di chi vuole far politica e non i carrierismi e le ambizioni personali di questo o di quello».

Salvi e Villone, a quanto pare, vedono un nesso fra degradazione dei comportamenti politici e modernizzazione della sinistra, come se diventando più «ragionevole» nei suoi obiettivi la sinistra fosse costretta a pagare un prezzo sul piano etico: un bel sasso gettato nello stagno del dopo-Unipol, o forse nel cantiere aperto del «Partito democratico».

Personalmente non credo che, al giorno d'oggi, la via maestra per risolvere i problemi posti da Salvi e Villone possa essere quella di una sinistra che ripristina sé stessa. E tuttavia è ad analisi come queste che va la mia simpatia, perché il problema della qualità della democrazia c'è, è molto grosso, e non pare godere della giusta attenzione fra le teste pensanti della sinistra più assennata.

Il popolo italiano
 deve mantenere
 150 mila eletti
 e 300 mila portaborse:
 come una manovra
 correttiva
 dei conti pubblici

